

Bruno Marolo

Toccato il punto più basso con il 45% di gradimento. Le condizioni della donna in coma da 15 anni peggiorano, respinti gli ultimi ricorsi della famiglia

Sondaggi, l'effetto Terri punisce Bush

WASHINGTON George Bush suona la ritirata. Il partito repubblicano rinuncia a cavalcare ancora la vicenda di Terri Schiavo, dopo che i sondaggi hanno dimostrato la disapprovazione degli elettori. Il presidente non vuole mettersi in urto con la Corte Suprema che ha respinto il ricorso dei genitori di Terri. Non è uscito dal ranch in Texas dove trascorre le vacanze di Pasqua, e ha affidato a un portavoce una breve dichiarazione in cui si è detto «deluso». Deluso, ma rassegnato. Suo fratello Jeb, governatore della Florida, che fino a qualche giorno fa faceva fuoco e fiamme, abbassa la voce e promette di rispettare la legge. Sono spariti dal video i capigruppo del Congresso che avevano lanciato la crociata con lunghe e chiosose conferenze stampa.

Nell'ospedale dove una settimana fa è stato staccato il tubo dell'alimentazione la donna sta scivolando nel sonno che precede la morte. La famiglia continua a presentare ai tribunali lo stesso ricorso già respinto molte volte, cambiando qualche pa-

rola per presentarlo come un argomento nuovo. Sono mosse vane come l'annaspere di una persona che affoga. Gli irriducibili mobilitati in nome di Terri rivolgono la protesta contro i politici che li stanno abbandonando. Un esaltato, Michael Mitchell di 50 anni, è entrato in un'armiera della Florida con una lama simile a quella dei dirottatori di Osama Bin Laden e ha cercato di farsi dare una pistola «per liberare Terri a mano armata».

Un sondaggio dell'istituto Gallup per conto della Cnn e del quotidiano Usa Today ha rilevato che in una settimana la popolarità di George Bush è precipitata dal 52 al 45 per cento, il punto più basso da quando è presidente. Il record negativo precedente era stato registrato nel maggio scorso, con il 46 per cento. La Casa Bianca attribuisce questi numeri a scelte definite «coraggiose



rifugiati

Onu, Bonino tra gli 8 in lizza per l'Unhcr

NEW YORK C'è anche l'europarlamentare radicale Emma Bonino nella lista delle 8 candidature per sostituire l'olandese Ruud Lubbers alla guida dell'Unhcr, l'Alto Commissariato per i rifugiati. L'elenco è stato ufficializzato dal Palazzo di Vetro. A scegliere il successore di Lubbers, dimessosi dopo essere stato accusato di molestie sessuali, sarà il segretario generale dell'Onu Annan, che sottoporrà la propria designazione all'approvazione dell'Assemblea Generale.

ma impopolari», come il tentativo di privatizzare le pensioni. Gli esperti di sondaggi tuttavia sostengono che è stata determinante l'iniziativa di varare una legge speciale per Terri Schiavo. Charlie Cook, direttore dell'influente «Cook Political Report», spiega: «La gente si domanda perché il Congresso si intrometta nel dramma di una famiglia invece di occuparsi di problemi come la previdenza sociale».

L'indignazione del pubblico è sempre più diffusa. Secondo l'ultimo sondaggio della Cbs l'82 per cento degli americani disapprova il modo in cui hanno agito il presidente e il Congresso. Il 75 per cento è convinto che non fossero spinti da ragioni umanitarie ma da un calcolo elettorale. Anche la maggioranza di coloro che si dichiarano religiosi e contrari all'eutanasia la pensa così. Di fronte a questa levata di scu-

di hanno abbandonato il capo i capogruppo repubblicani alla camera e al senato, Tom DeLay e Bill Frist. Il primo, che tuonava davanti alle telecamere contro i giudici della Florida, da quando si è pronunciata la Corte Suprema non si fa più vedere. Ha seguito l'esempio del presidente e ha messo per iscritto qualche frase rituale di «tristezza e delusione».

Bill Frist è uno specialista di chirurgia cardiaca, polemizzava con i neurologi che hanno dichiarato Terri inguaribile. Di fronte alle critiche dei medici ha precisato (per iscritto) di non aver voluto sindacare la diagnosi ma soltanto stimolare un dibattito.

I militanti in piazza sono furiosi. Ieri hanno protestato davanti alla residenza di Jeb Bush. Il reverendo Patrick Mahoney, consigliere spirituale dei genitori di Terri, ha accusato: «Non crediamo che il governatore sia impotente di fronte agli ordini dei giudici. Siamo amaramente delusi e lo incitiamo ad intervenire». Ma Jeb si è defilato, come il fratello. «È frustrante - ha dichiarato - vedere come la gente mi attribuisca poteri che non ho».

Rice a Israele: stop a nuove colonie

La segretaria di Stato: il via ad altri insediamenti contrario alla politica Usa. Critiche anche dall'ambasciatore

Umberto De Giovannangeli

L'espansione degli insediamenti ebraici in Cisgiordania «è in contrasto con la politica americana». Un'accusa pesante, tanto più significativa perché a lanciarlo, in una intervista al Los Angeles Times, è il segretario di Stato Usa Condoleezza Rice, annoverata, almeno fino a ieri, dal premier israeliano Ariel Sharon, tra i più «cari amici» dello Stato ebraico. Il pomo della discordia è rappresentato dal progetto di costruzione di 3.500 nuove unità abitative nella città-colonia di Ma'aleh Adumim, a est di Gerusalemme. Le spiegazioni fornite in merito dagli israeliani «non sono una risposta soddisfacente», sottolinea Rice. E aggiunge: «Abbiamo manifestato la nostra preoccupazione agli israeliani» negli incontri diplomatici di questa settimana con esponenti del governo Sharon. La ministra degli Esteri Usa rileva inoltre che, malgrado i progressi, gli sforzi verso la pace sono in uno stadio ancora fragile e che il presidente palestinese Mahmoud Abbas (Abu Mazen), ha bisogno di sostegno, anche per arginare l'offensiva politica lanciata dagli integralisti di Hamas in vista delle cruciali elezioni legislative del 17 luglio nei Territori. Per questo Washington si aspetta che gli israeliani «siano prudenti su tutto quanto» possa avere ricadute negative sull'accordo con i palestinesi, compresi gli insediamenti, nuove leggi e il tracollo della contestata Barriera di sicurezza in Cisgiordania.

La dura reprimenda di Condoleezza Rice cade nel giorno del «giallo dell'ambasciatore». Il diplomatico in questione è l'ambasciatore Usa a Tel Aviv Dan Kurtzer. Le affermazioni che hanno scatenato polemiche e smentite sono quelle che il diplomatico avrebbe pronunciato - secondo quanto riportate



Un insediamento a nord di Gerusalemme

da Yediot Ahronot, il più diffuso giornale israeliano - in un incontro a porte chiuse con cadetti del ministero degli Esteri israeliano. Kurtzer avrebbe sostenuto che gli Stati Uniti prevedono che dopo il

Il monito americano contenuto in un'intervista di Condoleezza Rice al Los Angeles Times



ritiro da Gaza il governo presieduto da Ariel Sharon cadrà, cosa che avrà pesanti ripercussioni sul processo di pace e in particolare rischia di provocare un'offensiva terroristica palestinese. Nel suo intervento, così come riportato dal quotidiano di Tel Aviv, l'ambasciatore avrebbe negato che Sharon sia riuscito a concordare con il presidente George W. Bush una tacita intesa per l'annessione a Israele di zone di insediamento ebraico in Cisgiordania. Le esternazioni di Kurtzer hanno suscitato scalpore e disappunto nell'entourage del premier israeliano. Per evitare un incidente diplomatico, l'ambasciatore americano è tornato, almeno parzialmente, sui propri passi e, in

due interviste alla radio militare e a radio Gerusalemme, ha puntualizzato che la politica statunitense è favorevole «alla presenza di grandi centri di insediamento israeliani come risultato di negoziati sull'assetto definitivo» fra israeliani e palestinesi.

Sull'incidente verbale Kurtzer ha sostenuto che «la notizia è piena di inesattezze, sono stato citato in modo tendenzioso». Secca la replica del giornale israeliano che assicura di avere ottenuto il protocollo dell'incontro a porte chiuse tra l'ambasciatore Usa e i cadetti del ministero degli Esteri. Quando il polverone delle polemiche si è diradato, sono rimaste sul tavolo (confermate dall'ambasciatore) le paro-

le espresse da Bush in una lettera a Sharon dell'aprile 2004: «Alla luce delle nuove realtà sul terreno, fra cui l'esistenza di importanti centri di popolazione israeliana (in Cisgiordania, ndr.) sarebbe irrealistico aspettarsi che il risultato di negoziati sull'assetto definitivo sia un ritorno pieno e completo alle linee armistiziali del 1949». La necessità di misurarsi con i fatti sul terreno e la possibilità di correggere le linee rimaste in vigore fino al 1967, sono dunque menzionate. Ma un impegno degli Usa verso Israele, non compare in forma esplicita. Tanto meno c'è traccia, in quella lettera o in dichiarazioni ufficiali o ufficiose, di un assenso di Washington ad atti unilaterali da parte del

governo di Gerusalemme come la costruzione di nuove unità abitative a Ma'aleh Adumim. Una scelta criticata non dall'ambasciatore Kurtzer ma dal suo capo in persona: Condoleezza Rice.

Il pomo della discordia è il progetto di costruzione di 3.500 nuove unità abitative a est di Gerusalemme



Carta europea in Francia il no al 55 per cento

PARIGI In Francia, a poco più di un mese dal referendum, i sì alla Costituzione europea sono in rapida discesa mentre il fronte del no altrettanto rapidamente cresce e gli incerti sono ancora quasi la metà. Sono tre ora i sondaggi che danno il no in vantaggio al referendum in programma il 29 maggio che dovrà decidere se accogliere nella legislazione della Francia il Trattato costituzionale europeo firmato a Roma il 29 ottobre dello scorso anno. Il tasso di spostamento dei voti verso il no preoccupa evidentemente governo e Partito socialista, che si battono per il sì, ma che sembrano incapaci di trovare il bandolo della arruffata matassa referendaria. Probabilmente da troppo tempo sull'esito del voto si stanno concentrando troppe attese, troppe motivazioni che non hanno nulla a che fare con la costituzione europea giocano una parte pesante. I tanti allarmi sui rischi di far scivolare sul voto le tensioni del Paese sembrano, d'altro lato, spingere gli elettori proprio verso questa scelta, e molti hanno l'impressione che in questo momento il referendum sia il mezzo migliore per fare pressione sull'esecutivo. È così che una campagna partita con un voto favorevole ampiamente maggioritario si sta ingarbugliando e i lontani ricordi del precedente del referendum sul Trattato di Maastricht, quando il sì prevalse di poco, sembrano diventare un fantasma da agitare.

Toni Fontana

Autobombe a Ramadi e nelle città sciite. Almeno 20 i morti. Uccise 5 donne addette alle pulizie in una base Usa. Curdi e sciiti non raggiungono l'accordo

Ondata di attentati in Iraq, rinviata la riunione del Parlamento

Le tregue in Iraq durano poco e ieri, dopo alcuni giorni di relativa calma, il livello di violenza si è improvvisamente alzato. Secondo un bilancio approssimativo le vittime della nuova ondata di violenza sono almeno 20. Nel mirino di terroristi e guerriglieri vi sono nuovamente coloro che vengono chiamati con disprezzo «collaborazionisti», ma sono in realtà iracheni che si guadagnano un salario facendo i lavori più faticosi nelle basi della Coalizione.

Per questo, cioè per «dare un esempio», sono state barbaramente trucidate l'altra sera cinque donne che tornavano a Baghdad da una base americana dove lavoravano come addette alle pulizie. Un commando ha fermato la loro auto che è stata crivellata dalle raffiche. A Ramadi, epicentro della ribellione armata che le forze della Coalizione non riescono a soffocare, un'autobomba ha ucciso 11 poliziotti e ferito altre 14 persone tra cui due militari americani. La vettura, forse guidata da un kamikaze, è esplosa ad

un posto di blocco. Altri attentati con autobomba sono avvenuti a sud di Baghdad; un kamikaze si è fatto saltare al passaggio di un convoglio dell'esercito governativo nel «triangolo della morte» e un attentato suicida è avvenuto nella città di Hilla. Almeno sei le vittime. L'elenco delle violenze commesse tra giovedì sera e ieri è lunghissimo e comprende anche l'agguato compiuto a Baghdad contro un generale delle forze governative di stanza a Bassora, assassinato assieme ad uno dei suoi figli alla periferia della capitale e numerosi scontri tra forze governative e ribelli. Come è accaduto in moltissime altre occasioni, la ripresata su larga scala dell'offensiva del terrorismo e della guerriglia non è casuale, ma avviene in un momento cruciale per il futuro del paese. A Baghdad prosegue la difficile e contrastata trattativa per la formazione

114 morti in Angola

Pediatra italiana uccisa da un virus letale

LUANDA È salito ad almeno 114 il computo delle vittime dell'epidemia provocata in Angola dal virus di Marburg, causa di una grave febbre emorragica simile a quella del morbo di Ebola. Tra le vittime c'è anche la pediatra italiana Maria Bonino, volontaria dell'organizzazione non governativa padovana Cuamm-Medici con l'Africa. Fonti del ministero della Sanità a Luanda, riferiscono che sono 112 i morti, tre quarti dei quali bambini sotto i 5 anni, secondo dati Oms, e 5 infermieri, registrati nella provincia settentrionale di Uige, la più colpita. Ma è preoccupante che l'epidemia, il cui primo focolaio si è rivelato in ottobre, si sia ora estesa alla capitale, dove si

registrano già due morti nel giro di 24 ore e altri quattro casi, tra i quali quello di una donna incinta: tutte persone che provenivano da Uige. Le due vittime sono un quindicenne angolano deceduto nell'ospedale «Josina Machel» e la pediatra italiana, che da undici anni opera in Africa, e prestava la sua opera presso l'ospedale provinciale di Uige. La dottoressa aveva cominciato a manifestare gravi sintomi il 19 marzo; ricoverata nella clinica «Sagrada Esperança» nella notte del 23 le sue condizioni si erano improvvisamente aggravate. Maria Bonino era originaria di Biella, ma risiedeva ad Aosta. Medico pediatra nel reparto di pediatria dell'ospedale Beaugregard, dell'unità sanitaria locale della Valle d'Aosta, «era da qualche anno in aspettativa» fanno sapere dall'ospedale valdostano. «Esprimiamo profondo cordoglio per la scomparsa di una collega impegnata in un'attività importante - fa sapere il primario di pediatria del Beaugregard, Massimo Mazzella - la ricordiamo come professionista molto stimata e come persona apprezzata per i suoi modi e per la sua cultura».

del nuovo governo. Per oggi era in programma la seconda riunione dell'Assemblea nazionale, il parlamento eletto il 30 gennaio, ma la convocazione (che viene tenuta segreta anche per ragioni di «ordine pubblico») è stata rinviata, forse a martedì. Molti i nodi irrisolti. Curdi e sciiti non hanno trovato un accordo definitivo per la spartizione delle poltrone governative, ma vi sono altre questioni da affrontare. Il mullah ribelle Moqtada Al Sadr, pur non avendo preso parte ufficialmente alla competizione elettorale, ha in realtà eletto 22 deputati nella lista sciita e i suoi uomini sono diventati decisivi per assicurare allo schieramento ispirato da Al Sistani la maggioranza assoluta dei seggi. Per queste sono iniziate grandi manovre per convincere il mullah ribelle ad assicurare il suo appoggio al nuovo governo. Al Sadr però pretende

in cambio alcune poltrone e soprattutto la liberazione dei suoi miliziani incarcerati dagli americani nel corso delle innumerevoli battaglie che si sono svolte nel 2004. Il leader curdo Talabani, che, se ci sarà l'intesa con gli sciiti diverrà presidente dell'Iraq, ha incontrato ieri un esponente del movimento di Al Sadr e si è espresso per la liberazione di 300 miliziani sciiti, prigionieri degli americani. Questi ultimi, che hanno perso molti soldati negli scontri con gli uomini del leader ribelle, non hanno finora risposto alla richiesta del leader curdo che intende in tal modo raccogliere consensi in campo sciita. Contro i piani dei vincitori delle elezioni si muove l'offensiva di terroristi e guerriglieri. È facile prevedere che nei prossimi giorni le violenze si concentrano nel sud dell'Iraq. La festa sciita dell'Arbain, che cade 40 giorni dopo quella della Ashura, porterà centinaia di migliaia di pellegrini nelle moschee di Najaf e Karbala. Nel 2004 al Zargawi scatenò il finimondo, e, a giudicare da quanto sta accadendo, il capo di Al Qaeda sta tentando nuovamente di colpire gli sciiti nel tentativo di scatenare la guerra civile.